



Seminario “riservato”

sul documento redatto dal Presidente Rai Claudio Petruccioli:

“Per una discussione su televisione e servizio pubblico. Dentro e fuori la Rai”

Giovedì 2 Marzo 2006 – Orario 12:30 - 16:30

c/o la sede ISIMM in Via Giuseppe Gioacchino Belli, 27 – Roma

I lavori iniziano alle ore 12,50.

Enrico MANCA. L'obiettivo del seminario odierno è di approfondire i temi del servizio pubblico, con particolare riguardo alla questione della privatizzazione. La nostra ambizione è di definire i termini di una riforma da proporre per la prossima legislatura. Sono convinto – del resto questo è uno dei punti centrali del documento redatto da Claudio Petruccioli, che condivido pienamente – che la riforma del servizio pubblico significhi anzitutto un passo indietro della politica. Quindi, la riforma della Rai richiede un'auto-riforma della politica. Alla luce di queste difficoltà, si potrebbe pensare a una legge di iniziativa popolare per spingere maggiormente le forze politiche a trovare un accordo in sede parlamentare. Da questo punto di vista, chi fosse d'accordo potrebbe dar vita, oggi o nei prossimi giorni, a un vero e proprio comitato per la salvaguardia e la riforma del servizio pubblico.

Condivido l'impianto alla base del documento Petruccioli. Sottolineo, in particolare, la convinzione che da esso emerge che, in epoca digitale convergente, il ruolo del servizio pubblico è di coesione sociale, di apripista delle innovazioni tecnologiche, di funzione garante ed equilibratrice del pluralismo, di alfabetizzazione informatica e multimediale, di contrasto della frattura sociale, di difesa e rappresentanza degli interessi deboli nella società dell'informazione e della conoscenza. A mio giudizio, nel nuovo contesto che stiamo affrontando questi argomenti non sono esauriti, ma rafforzati.

Condivido anche l'approccio del documento secondo cui “servizio pubblico” non significa ghettizzazione di programmi culturali, ma testimonia un atteggiamento, un approccio che deve riguardare tutta la programmazione. Condivido poi le riflessioni di Petruccioli sul rapporto tra TV e intellettuali e sulla necessità di uscire dalla contingenza e di guardare lontano. Concordo sulle sue riflessioni critiche relativamente ai ritardi strategici della TV pubblica, in particolare a partire dal 1992.

A mio avviso, il cuore del documento è il giudizio in esso contenuto, in cui si afferma che l'allentamento della dipendenza dalla politica richiede scelte normative e disciplinari, in mancanza delle quali quella dipendenza, essendo meno trasparente, potrebbe essere ancora più pesante, come è avvenuto nell'ultimo decennio con i Governi del centrodestra e del centrosinistra. Occorre

ridefinire l'idea che, nell'universo multimediale e in una comunità nazionale, il servizio pubblico è alle prese con i processi di devoluzione e globalizzazione.

Vi è un punto del documento sul quale non sono d'accordo e sul quale la posizione dell'Isimm è molto diversa. Mi riferisco alla proposta che, in qualche misura, eguaglia le ipotesi dell'Enciclopedia Italiana. L'Isimm ritiene che in definitiva la soluzione proposta dal documento, al di là di presunte garanzie formali del “modello Treccani”, lascerebbe la proprietà dell'azienda di servizio pubblico nelle mani delle banche e delle fondazioni bancarie, a loro volta dipendenti da capitali privati. La Rai, quindi, sia pure in forma particolare, diventerebbe un'azienda privata. Invece, vi è una ragione per la quale anche i Paesi più liberisti in economia continuano a mantenere in vita soggetti interamente controllati dalla mano pubblica: nel Regno Unito, ad esempio, oltre alla BBC, finanziata da canone, fondi pubblici e proventi di mercato, vi è anche Channel 4, finanziato dalla pubblicità. Perciò, ritengo non giustificata la critica di gattopardismo (contenuta al paragrafo 14) nei confronti di qualsivoglia soluzione che mantenga la proprietà pubblica, o quantomeno la maggioranza pubblica delle azioni, come avviene nel Regno Unito.

Il conflitto di interessi dei nuovi supercolossi dell'informazione sul piano globale non deve cancellare il fatto che il pluralismo è aumentato, in termini sia qualitativi sia quantitativi, anche grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie. Questo significa che saremo di fronte a sfide mediatiche e decisionali, destinate ad aumentare ancor più con lo sviluppo della multimedialità e delle biblioteche digitali. Tutto ciò rende più sofisticato l'accesso, quindi comporta il rischio di nuove fratture e disuguaglianze fra i cittadini. Ecco perché la televisione pubblica dovrà continuare ad assolvere un ruolo di coesione sociale e di contrasto del *digital divide*.

Fermo restando che, a mio giudizio, l'impianto del documento funziona, vi è una proposta dell'Isimm alternativa, cioè una fondazione da costituire con atto legislativo, come istituto civilistico per gestire imprese societarie costituite in *holding*, pure con pluralità di scopi. Il provvedimento legislativo con cui si costituirà la fondazione conferirà la titolarità delle azioni in cui oggi si divide il capitale Rai. La fondazione diventa così l'assemblea dei soci, che possiede il 100% delle azioni. Alla fondazione è riconosciuta capacità di diritto pubblico, cosicché potrà svolgere una funzione pubblicistica, di indirizzo e di controllo sulla gestione del servizio pubblico, e una capacità di diritto privato, potendosi avvalere degli strumenti privatistici del controllo azionario. La fondazione dovrebbe essere diretta da un consiglio, la cui composizione, in quota da definire, potrebbe essere espressione del Presidente della Repubblica, del Parlamento, delle regioni e di alcuni, pochi soggetti portatori di rilevanti valori sociali e culturali. Il consiglio della fondazione ha la possibilità di nominare al suo interno un presidente e un segretario generale e si dovrebbe ispirare ai principi contenuti in una *Magna Charta*, che il Parlamento dovrebbe approvare all'inizio della legislatura.

La *holding* deve essere guidata da un consiglio di amministrazione nominato dalla fondazione. A seconda delle scelte, la *holding* può articolarsi in sub-*holding* oppure agire come unica società. Il canone sarebbe intestato alla fondazione. Si separerebbe nettamente l'indirizzo strategico dalla gestione: il primo appartiene al Parlamento, mentre la fondazione sarebbe garante verso il Parlamento della gestione, in coerenza con i principi da esso fissati.

Infine, si potrebbe superare la Commissione parlamentare di vigilanza, eliminando l'asimmetria tra servizio pubblico e televisione commerciale prevista dalla legge Mammì, in attesa di una Commissione parlamentare che abbia una propria competenza sia sul servizio pubblico sia sulle televisioni commerciali.

A grandi linee, si tratterebbe di una struttura che, raccogliendo le indicazioni del documento Petruccioli, si distinguerebbe su un punto di non poco rilievo: la proprietà della fondazione.

Claudio PETRUCCIOLI. Mi interessa molto affrontare il problema della proprietà: se non si tocca questo argomento, tutto il resto non si riesce ad affrontare. Dopodiché, possiamo confrontarci su come farlo; ad esempio, considero la proposta di Enrico Manca una sorta di variante alla mia terza ipotesi. Al paragrafo 14, infatti, ho rappresentato tre ipotesi rispetto alla proprietà: una di esse

è la privatizzazione piena, cioè quotare in borsa l'azienda e poi venderla. A mio avviso, se si mantiene un vincolo di maggioranza (*golden share* o simili) nelle mani dello Stato, l'azionista attuale, si dà vita a soluzioni pasticciate.

Mi interessa molto la vostra opinione su alcuni punti: anzitutto – come ho detto – sulla proprietà. In secondo luogo, sulla quotazione in borsa: se siete contrari, vorrei sapere perché e cosa pensate al riguardo. In terzo luogo, sulla modifica della proprietà in profondo: se l'ipotesi della fondazione bancaria non va bene, se ne trova un'altra, purché non sia una sorta di travestimento della solita proprietà. Sinceramente, non vedo grandi cambiamenti se per la proprietà della Rai si passa a una fondazione con le regioni.

Enzo CHELI. Condivido quanto detto da Enrico Manca e ritengo che l'utilità del documento, in sostanza, sia quella di invitare a fare una previsione di lunga durata. Secondo Petruccioli, conviene guardare ai prossimi dieci anni, cioè alla scadenza della concessione. Credo che questo sia un punto di partenza anche per rispondere alla questione della proprietà: se si fa uno sforzo di previsione di lunga durata, probabilmente si trova la chiave per sviluppare tutti i passaggi. In realtà, se pensiamo alle tre leggi di sistema – Mammì, Maccanico e Gasparri – che si sono succedute, una previsione di lunga durata non è mai stata fatta. L'obiettivo di queste tre leggi era di fare una bella cornice (la Mammì il sistema misto, la Maccanico la convergenza e la Gasparri il digitale terrestre), che però rimaneva in cielo: al suo interno si puntava dritti a una soluzione non di domani e nemmeno di oggi, ma di ieri, per congelare l'esistente. Questo è accaduto dichiaratamente con la legge Mammì e anche con la legge Maccanico, che pure era la più proiettata in avanti e dava più strumenti, ma quando ha posto la disciplina *Antitrust* ha fornito delle scappatoie e quindi la macchina che aveva messo in movimento è rimasta congelata, almeno sul terreno televisivo, mentre ha funzionato su quello delle telecomunicazioni. Per quanto concerne la legge Gasparri, la cosa è ancora più evidente: la proiezione è ancora più lunga, con riguardo al digitale terrestre.

L'evasione della proiezione poi è avvenuta su due terreni: la disciplina transitoria, bloccata all'esistente, e la privatizzazione della Rai, che è una falsa privatizzazione, come si dice anche nel documento Petruccioli. Un meccanismo che apparentemente – non si sa quando – consentirà di mettere delle azioni sul mercato, ma il controllo rimane sempre nel sistema politico.

Credo che sia bene fare uno sforzo per capire come sarà la televisione nel futuro: sarà molto diversa da quella di oggi. Innanzitutto, il nocciolo su cui si è sviluppato il sistema, l'idea di pluralismo, sta cambiando campo: finora il pluralismo era costruito prevalentemente nella visione di una concorrenza tra sfera pubblica e privata, cioè il sistema misto. Questa visione si sta un po' sgretolando: il pluralismo, perlomeno in previsione di quello che accadrà nei prossimi anni, non sarà più lo stesso, ci sarà una concorrenza tra piattaforme tecnologiche diverse. Il pluralismo ci sarà tra la piattaforma analogica e quelle digitali nascenti, tra la televisione satellitare e quella via cavo. Quindi, l'idea di pluralismo si sposta dal modello misto a una concorrenza tecnologica tra piattaforme. In secondo luogo, la televisione del futuro sarà sempre meno generalista e sempre più tematica; infine, sarà sempre meno unidirezionale e sempre più interattiva.

Il progetto di direttiva sulla televisione – già passato in Commissione e che adesso è all'esame del Parlamento europeo – allarga la visione tradizionale ai servizi televisivi all'interattivi. A mio avviso, in questa visione cambia la nozione di servizio pubblico; è questo che bisogna sforzarsi di capire per definire il modello di servizio pubblico della televisione che si sta affacciando.

La nuova televisione, l'uso che ne faremo, il cambiamento di linguaggio che determinerà hanno una chiave di fondo: l'avvicinamento del mondo della televisione a quello delle telecomunicazioni. Il rischio è che la logica delle telecomunicazioni distrugga la funzione di servizio pubblico e la trasformi in servizio universale: non sono più i contenuti che caratterizzano il servizio pubblico, quanto la moltiplicazione delle piattaforme che gli utenti usano liberamente, con il telefonino, il satellitare o la TV mobile. Se questa è la direttiva che sta per definire, bisogna fare attenzione: il servizio pubblico può essere distrutto nella sua essenza, se non si trova la chiave, che poi è nel trattato di Amsterdam (sia pure aggiornata dopo quello che è accaduto negli ultimi dieci anni).

Vi sono due punti: uno, ben descritto nel documento Petruccioli, è l'indipendenza del servizio pubblico dalla sfera politica per garantire un'informazione imparziale, completa, neutrale, senza l'influenza che invece può esercitare la televisione commerciale (se non funzionassero i conflitti di interesse). L'altro punto è la qualità del prodotto, che distingue il servizio pubblico dalle altre televisioni. Le due cose si legano: qualità del prodotto e indipendenza del sistema informativo sono collegate. Allora, bisogna puntare a soluzioni che garantiscano questi due risultati: una buona qualità e una maggiore indipendenza dal sistema politico.

Per quanto riguarda la situazione italiana, le soluzioni possono essere tante e – come dice Petruccioli – non mettono in gioco solo la proprietà, ma anche la *governance* e il finanziamento. Rispetto a questa visione proiettata nel futuro, è importante insistere sulla differenziazione tra la televisione del servizio pubblico, centrata sulla qualità dei contenuti, e quella commerciale. Dobbiamo fare un'inversione di rotta: oggi, il servizio pubblico opera con la logica della televisione commerciale; ciò deriva dal tipo di finanziamento e dal fatto che non c'è specificità nella qualità dei programmi del servizio pubblico.

Con riguardo al tema della proprietà, ha ragione Petruccioli: se si imbocca la strada della falsa privatizzazione, si ottengono tutti gli svantaggi e nessun vantaggio, perché non c'è l'influenza di un capitale privato serio e c'è una prosecuzione sotterranea dell'influenza della politica. Se deve essere quella la strada, la privatizzazione deve essere vera. Questa potrebbe essere la prospettiva di una televisione che si è spostata nell'area delle telecomunicazioni, ma è una cosa che guardo con terrore. Concordo con il documento Petruccioli e con quanto diceva Enrico Manca: vi è l'esigenza di un servizio pubblico sul terreno della qualità e di un'informazione obiettiva, non condizionata dal sistema politico: una televisione indipendente rimane essenziale. Tra il modello proposto da Claudio Petruccioli e quello di Enrico Manca, sono più orientato verso quest'ultimo, che poi è il modello BBC reinterpretato: un soggetto pubblico, la fondazione, la cui proprietà è in mano pubblica e – non lo dice, ma è sottointeso – un comitato di garanti, procedure molto chiare, trasparenti, di designazione politica. Ma come avvengono le designazioni politiche? *Lobby* di garanzia, Corte costituzionale, Autorità indipendenti, quindi con maggioranze larghe.

Enrico MANCA. Ma non più il Parlamento come soggetto unico.

Enzo CHELI. Si può articolare, ma dobbiamo ricordare che nella storia italiana l'unico sistema che ha funzionato nel raccordo tra potere politico e poteri di garanzia della politica è stato quello delle maggioranze qualificate nel Parlamento e dei requisiti di professionalità verificabili. Ma non c'è una sede di verifica dei requisiti professionali, per cui bisogna scindere la designazione dalla nomina. Con la designazione si rendono pubblici i *curricula*: come nel Senato americano, si fanno audizioni, si mettono in croce i candidati, si chiede qual è il loro programma e se ne discute pubblicamente. Così l'opinione pubblica sa se i candidati sono macellai o fior di professionisti. Questo vuol dire un modello pubblico tipo BBC, con meccanismi di garanzia, attraverso la *holding*, ma il finanziamento deve spostarsi sempre più nella sfera pubblica. La scelta tra canone e pubblicità non è immediata, ma se si vuole differenziare il servizio pubblico dalla televisione privata, nella qualità, nei contenuti, una cosa è la risorsa pubblica, altro è quella privata. Finché la Rai avrà programmi condizionati dall'Auditel, perché deve cercare risorse private, l'obiettivo della qualità sarà impossibile da perseguire. Allora, colleghiamo proprietà, *governance* e finanziamento, e guardiamo molto avanti, ai rischi del servizio pubblico in questa nuova prospettiva: per esempio, quello di essere sempre più assimilato alla sfera privata.

Enrico MANCA. Per il finanziamento si può pensare anche a società diverse, alcune finanziate solo dal canone, altre in modo diverso.

Enzo CHELI. Credo che bisognerebbe indirizzare la prospettiva di lungo periodo, di dieci anni, verso il finanziamento pubblico; ma non è un passaggio che si può fare in queste condizioni: è un problema di disciplina transitoria, di passaggi gradualisti.

Giuseppe DE VERGOTTINI. In merito al documento Petruccioli, considero un po' utopistica – lo dico con franchezza – l'idea dell'abbandono del controllo della politica, cioè dei partiti, sul servizio pubblico, in particolare sull'attuale macchina Rai. Lo ritengo veramente molto difficile; certo, tutto può essere, ma mi sembra un po' singolare che si possa arrivare a questo risultato. Quando ero all'IRI, tutte le volte che venivano fuori problemi di comportamento dei vertici delle società delle partecipazioni statali, si diceva che i partiti si comportano come gli azionisti: pur non avendo titolo formalmente, in realtà facevano tutto, dalle nomine dei vertici alle assunzioni, dall'amministratore delegato all'usciera. Forse era esagerato, ma in larga parte avveniva così.

Per quanto riguarda la Rai, ho avuto qualche difficoltà a seguire la periodizzazione fino e dopo gli anni '90. Indubbiamente, il cambiamento del sistema dei partiti in parte ha portato a un cambiamento dei modi di procedere e delle possibilità di controllo, almeno per quanto riguarda i soggetti politici in grado di incidere sull'autonomia di Rai. In realtà, almeno a questo livello di approssimazione, ho l'impressione che il controllo della politica sulla concessionaria pubblica tramite i partiti c'era durante la cosiddetta Prima Repubblica e c'è dopo. Questa linea di tendenza che c'è stata e c'è, potrebbe aggravarsi se, con le possibilità dell'attuale legislazione, si passasse dal contratto di servizio nazionale a una ventina di contratti regionali: gli interessi politici, quindi i politici locali, cercherebbero di mettere bocca e di far utilizzare lo strumento del contratto di servizio per acquisire un ruolo sul palinsesto locale. La mia opinione è che questa invadenza ci sia stata e ci sia, e che si arriverà a uno sparpagliamento, quindi a una complicazione ancora maggiore: si avrebbero interferenze tradizionali a livello centrale e una moltiplicazione delle interferenze dei vari interessi locali.

Il disegno di staccarsi dalla politica è condivisibile, e non escludo che questa influenza si riesca a limitare tramite congegni normativi. Per esempio, anche nell'attuale struttura della legge n. 112 potrebbe avere un peso l'inserimento di un organo di garanzia interno (un consiglio di garanti), senza sopprimere il vertice del consiglio di amministrazione. Ovviamente, il rapporto con la Commissione di vigilanza andrebbe rimodulato. Non troverei scandaloso che nell'Autorità di garanzia si concentrassero certe funzioni (antitrust eccetera) accanto alla tutela del pluralismo e dell'indipendenza. Se la capacità di garanzia si spostasse a livello interno e non dico si eliminasse, ma si rimodulasse il ruolo della Commissione bicamerale di vigilanza, trasferendo le funzioni al comitato di garanzia, ci sarebbe una forma di semplificazione, in parte forse anche chiarificatrice, che potrebbe aiutare.

La privatizzazione potrebbe anche consistere in un alleggerimento dell'attuale sistema, tale da concentrarlo su una rete e scorporando e privatizzando altre reti. Si dovrebbe arrivare a delle formulazioni tecniche: sappiamo benissimo l'autonomia delle reti non implica che vi siano realtà societarie differenziate. Comunque, ci si potrebbe concentrare su una o due reti e privatizzare la parte rimanente dell'attuale complesso.

Vedrei la privatizzazione soprattutto in riferimento al ruolo delle controllate Rai, le società che si occupano di gestione di reti o di preparazione di contenuti: pur mantenendo una maggioranza di controllo Rai, quindi un sistema a piramide con la *holding*, con una proliferazione di società differenziate, probabilmente sarebbe più facile arrivare a investimenti di capitale privato.

I moduli di privatizzazione, quindi, possono essere diversi. L'idea della fondazione, dal punto di vista di costruzione, di architettura, dà un'idea di maggiore chiarezza, di sistematicità; però si potrebbero trovare anche altre modalità.

Condivido pienamente quanto si è detto sulla qualità. Se pensiamo che la qualità del servizio pubblico, che in teoria dovrebbe essere eccellente, in realtà può essere condizionata dall'*audience*, ci mettiamo su uno spartiacque difficilissimo. Se facciamo un servizio di qualità che viene seguito da un pubblico ristretto, è logico che le considerazioni di tipo economico-commerciale ci

penalizzano. Probabilmente per garantire la qualità, per esempio secondo il modello BBC, a un certo punto il servizio pubblico deve avere il coraggio e la forza di imporsi e di fungere da traino, anche dal punto di vista della formazione culturale e dell'informazione. Se vogliamo che il servizio pubblico svolga questa funzione, dovremmo liberarci da questo tipo di preoccupazione, altrimenti scivoliamo inevitabilmente verso la logica del commerciale, anche se continuiamo a battezzarlo con l'etichetta di servizio pubblico.

Il mio ragionamento è che se partiamo dall'idea di trovare una formula magica che dia la garanzia che la politica abbandoni il controllo del servizio pubblico, rischiamo di lavorare su un modello di difficilissima, improbabile realizzazione. Bisogna ragionare in termini più realistici, dando per scontato che questa aspirazione al controllo rimane. Di fronte a questa realtà dobbiamo trovare un meccanismo di garanzia che cerchi di limitare i danni. Bisognerebbe giungere a una verifica reale dei requisiti, non limitandosi alla formula giuridica (importantissima) delle maggioranze qualificate, cioè che l'opposizione deve entrare nel circuito, gli interessi locali, quelli culturali, le università eccetera. Si dovrebbe fissare una griglia di verifica realistica e credibile dei requisiti, altrimenti si rischia di affidarsi a formule di garanzia nominalistiche, ma nella sostanza deludenti.

Claudio CHIOLA. Ritengo che il presupposto per individuare una soluzione è quello di identificare cosa intendiamo per servizio pubblico. Fino ad oggi vi sono state grosse oscillazioni. C'era chi riteneva che fosse uno strumento per compensare i vuoti o le lacune dell'emittenza privata sul piano dell'informazione, un intervento di correzione dell'informazione e dell'interesse della collettività degli utenti. Inoltre, si voleva garantire che l'informazione raggiungesse tutto il territorio nazionale. Si possono attribuire ulteriori compiti all'emittente pubblica: credo che la linea della Comunità si possa collegare alle funzioni del servizio pubblico; anzi, la Comunità imporrebbe l'esatta indicazione dei fini del servizio pubblico: ad esso, difatti, è legato il problema del canone, del finanziamento, giustificato dal cliente comunitario nei limiti in cui serve a soddisfare le finalità di servizio pubblico. La Comunità lascia la definizione di tali finalità nelle mani dei singoli Stati, ma vuole che vengano puntualizzate, tant'è che impone che nel bilancio vengano distinte le partite che riguardano l'adempimento di questi compiti pubblici rispetto all'attività meramente commerciale dell'emittente.

Mi domando chi fissa gli obiettivi del servizio pubblico. L'ipotesi dovrebbe essere quella della parlamentarizzazione: la Commissione parlamentare di vigilanza indica gli indirizzi strategici ai quali la concessionaria deve attenersi. Sotto questo aspetto non vi è una presenza così dominante della Commissione parlamentare di vigilanza. Nutro perplessità anche sulla scelta di consegnare questo compito nelle mani di un organo parlamentare, strettamente politico: si tratta di decisioni politiche assolutamente insindacabili. Una volta individuate le finalità del servizio pubblico, si tratta anche di sapere chi ne controlla il rispetto puntuale.

Entrambi questi aspetti sono sempre più fondamentali: se finisce la logica del servizio pubblico come integrazione delle lacune, dell'oligopolio, delle deficienze informative e ci si sposta su un piano completamente diverso, quello dei confronti, della concorrenza fra diverse piattaforme, l'esigenza di individuare con esattezza le finalità tipiche, caratterizzanti del servizio pubblico, è ancora più forte.

Sotto il profilo delle finalità del servizio pubblico, una piena privatizzazione non mi scandalizza. Vi è sempre il rapporto concessorio: una società privata deve rispettare puntualmente le finalità che le vengono indicate; ma da chi? Ecco che ritorniamo alla domanda di base: le finalità devono essere imposte in modo preciso e successivamente devono essere controllate.

La tesi alternativa alla privatizzazione, cioè un organismo pubblico il cui lavoro e le cui attività siano controllate dalla Commissione parlamentare, mi lascia perplesso. A mio avviso, l'ipotesi che la Commissione parlamentare assicura l'adempimento delle finalità, non soddisfa pienamente l'esigenza di un controllo che a sua volta sia verificabile dalla Comunità, dall'apparato giudiziario eccetera. Bisogna, allora, individuare il soggetto che fissa le finalità da perseguire e l'organo che deve controllarne il rispetto.

Enrico MANCA. Vorrei precisare che non è proposto alcun controllo da parte della Commissione parlamentare, se non quello di indirizzo generale. All'inizio di ogni legislatura il Parlamento darebbe un'indicazione generale sui fini del servizio pubblico attraverso una *Magna Charta*, un documento votato con una maggioranza "costituzionale". Poi, non da parte di un collegio elettorale unico, ma dal Presidente della Repubblica, dal Parlamento e dalle regioni verrebbe nominato un consiglio della fondazione, che rappresenta l'intercapedine con la gestione, e poi l'organo della gestione, la *holding*. Non è detto che sia un'utopia: è un modo per stabilire una scissione, non con la politica, ma con il sistema dei partiti, con norme di carattere giuridico.

Vincenzo ZENO ZENCOVICH. Riconosco al presidente Petruccioli il grande merito di aver presentato un documento complesso e articolato, in cui espone alcune idee, seppure a titolo personale. Mi pare un punto molto importante, come stile e metodo.

Nel documento si segue l'obiettivo 2016; l'unico problema, secondo me, è che nel 2016 non ci sarà più la televisione: esisteranno tante forme di fruizione di contenuti multimediali e una frammentazione degli ascolti, diversificati fra varie piattaforme. Avverrà più o meno quello che è accaduto con le comunicazioni tradizionali: prima c'era il telefono in salotto e in camera da letto e si telefonava solo da casa o dall'ufficio; adesso si telefona tutto il giorno e per tutto il tempo. La fruizione dei contenuti multimediali durerà 24 ore su 24, nei luoghi e sulle piattaforme più svariati. In questa prospettiva di naturale frantumazione degli ascolti, mi sembra poco realistico immaginare un privato della Rai, che abbia una posizione preminente in un settore imprenditoriale vivacissimo, molto competitivo e dove ci sono molti soldi da fare. Ho forti dubbi nei confronti di una costruzione così complessa, attorno a una fetta che diventa sempre più piccola.

In secondo luogo, dal punto di vista giuridico, la nozione di servizio pubblico prospettata nel documento non mi pare corrisponda agli indirizzi, alla tendenza comunitaria in materia di servizio pubblico. Peraltro, non è una tendenza dogmatica, ma un patto definitorio: arriva qualcuno e definisce cos'è il servizio pubblico. Il problema è la pressione competitiva, cioè soggetti che dicono che, non essendo servizio pubblico, non si può finanziare. È determinato dalla forza nel mercato: mano a mano che il mercato della comunicazione multimediale diventerà più ampio, più forte, questi soggetti premeranno sempre di più per dire che non sta bene che dei soldi pubblici vadano a un soggetto che altera le regole del mercato. Che sia giusto o sbagliato in termini astratti, non ho titolo per dirlo, ma questa tendenza sarà inevitabile. Mano a mano che i soggetti privati entreranno in questo campo contesteranno l'erogazione di soldi pubblici.

Quindi, trovo difficoltà a condividere il documento, però cerco di prospettare un'ipotesi.

Claudio PETRUCCIOLI. Vorrei specificare che il canone è un finanziamento al settore, non alla Rai: se si toglie il canone, si devono togliere anche i vincoli alla pubblicità.

Vincenzo ZENO ZENCOVICH. Ho interpretato la nozione di servizio pubblico in senso molto ampio.

Proporrei di considerare questo scenario non come antagonistico e domandarsi cosa faremmo se si verificasse. A mio avviso, la Rai va salvaguardata in quanto principale impresa culturale italiana. Come si costruisce un percorso attraverso il quale un soggetto pubblico – è inutile parlarne male in termini di gestione interna e di utilizzo delle risorse, perché sono cose che sappiamo – viene traghettato verso forme diverse? Immagino, *mutatis mutandis*, il percorso che porta Telecom da Stet a un soggetto competitivo, contendibile, che sta sul mercato, opera, fornisce servizi e deve conquistarsi ogni giorno la fiducia dei clienti. Come conservare una grande industria culturale che compete sul mercato dei contenuti, che si espande all'esterno, che crea alleanze con altri soggetti e riesce a mantenere alto il livello culturale italiano?

Per quanto riguarda la qualità, il soggetto privato (immaginiamo che Telecom passi da Stet a FIAT, a Colaninno e poi a Tronchetti) subisce una serie di mutazioni. Dopo un percorso del genere, come

possiamo assicurare che la Rai non si trasformi in tutto e per tutto in un'impresa vocata unicamente al profitto, in cui quello che conta è il *bottom line*, il dividendo? A mio parere, si può immaginare un intervento pubblico che, configurando specifiche funzioni del servizio, chieda di fare una programmazione di un certo genere, con certi livelli qualitativi. Poi si individuano i percorsi attraverso i quali verificare la qualità. Non abbiamo difficoltà a certificare il livello culturale della programmazione e ad individuare i soggetti che certificano: eroghiamo dei fondi, pochi o tanti, per compensare l'eventuale perdita di *audience* e alcuni effetti negativi dove non c'è un mercato adeguato. A mio avviso, si dovrebbe creare un'azienda italiana privata, con un azionariato, evitando la concentrazione di soggetti come i soliti "furbetti del quartierino" (alla fine è sempre Mediobanca) e trovando soggetti disposti a investire. Un percorso di questo genere può anche essere garantito statutariamente: si può immaginare uno statuto con alcuni elementi fissati per legge. Ciò fatto, la differenza, la perdita, che si determinasse per fare programmi di qualità, per mantenere alta l'industria culturale italiana, verrebbe dal soggetto pubblico, non attraverso il canone, ma attraverso la fiscalità generale. Se si verificherà lo scenario che ipotizzava Enzo Cheli, e sul quale mi trovo d'accordo, cioè che nel 2016 non ci sarà più la televisione, questa forse è una delle opzioni da tenere presente.

Guido SALERNO. Il primo dato rilevante è che siamo usciti dalla politica dei modellini che, come diceva Giannini, non funzionano. Il nostro modello risale alla riforma dei regolamenti parlamentari del 1971: centralità del Parlamento ed espropriazione al solo Ministro del rapporto di controllo della Rai, attraverso il legame della convenzione; quindi, individuazione del servizio pubblico con esportazione dal livello parlamentare non solo della costituzione della Commissione – ricordiamo Manzella, Chimenti, quelli che hanno fatto le prime Commissioni – ma mi sembra che i presidenti Petruccioli e Manca dicano che dobbiamo uscire da questo raccordo. Dopo aver superato la solitarietà del Governo e del Ministro (solitario nel suo rapporto convenzionale), vi sono stati i processi di nomina (dapprima attraverso la Commissione di vigilanza, poi attraverso i due Presidenti delle Camere, ora siamo tornati alla Commissione di vigilanza); ora stiamo cercando qualche decisore o modello che riconduca la *governance* della Rai a un interesse più ampio di quello solamente partitico – se interpreto bene le parole del presidente Manca – e comunque a soggetti staccati dal circuito della formazione partitica, elettorale e dall'articolazione parlamentare. Mi sembra che ci stiamo ponendo oltre la centralità del Parlamento: non si tratta di togliere al Parlamento la sua centralità, ma del modello con cui si sono realizzate le architetture tra le formazioni pubbliche. Ricordo la costituzione delle Commissioni di vigilanza sui fondi del Mezzogiorno e sulla ristrutturazione industriale: in quel momento, il Parlamento si articolò in tante Commissioni, ivi compresa quella della Rai, per indirizzare compiti che altrimenti sarebbero stati di mero predominio del Ministro.

Mi sembra, allora, che vi sia il desiderio di trovare qualcosa di nuovo. Mi fa piacere che non si sia citato il caso della BBC, non soltanto perché la BBC ha ricevuto accuse terrificanti dal punto di vista della gestione (hanno paragonato i bilanci a quelli della Enron), ma perché oggettivamente il bilancio della BBC in questi ultimi anni è stato molto peggiore di quello di Rai, dopo il decreto-legge "salva Rai".

Credo che vi sia un doppio legame: da una parte, c'è l'azionista Tesoro, la cui funzione dovrebbe essere quella di mettere un occhio alle spese, per attuare una gestione oculata; in questa prospettiva di privatizzazione, il mercato dovrebbe essere attento agli sprechi. Dall'altra, c'è la *governance*, che però è cosa diversa dall'attenzione ai conti e agli equilibri economici e finanziari. A questo riguardo, ci si prospettano soluzioni di migliore qualificazione dei soggetti da nominare attraverso la procedura parlamentare. Quando si introdusse la legge per il controllo parlamentare sulle nomine pensavamo alla stessa soluzione, però vi sono state le solite prassi: arriva il foglio di carta firmato dal Ministro, lo si vota a maggioranza e si va avanti. Con il sistema del voto limitato, previsto per una serie di organi, vi è una rappresentazione molto articolata delle presenze parlamentari.

Diversamente da quanto diceva Zeno Zencovich, a mio avviso, la Rai non è una grande industria, ma un complesso industriale e culturale. Al suo interno vi sono due industrie diverse: quella dei contenuti e quella della tecnologia; Raiway fu costruita in una certa ottica. Per esempio, ho trovato abbastanza curioso l'abbandono dello spazio: Telespazio è stata costituita da Stet e Rai negli anni '60; a un certo punto, lo spazio si è perduto nell'immaginario collettivo di Rai. Così come tutte le innovazioni, Internet o altro, non fanno parte del servizio pubblico televisivo.

Invece, mi trovo in accordo con Zeno Zencovich su un'altra questione: una parte di contenuti deve essere forte e di qualità. Che si realizzi attraverso il nastro televisivo o con contenuti video sta diventando la vera differenza. Sia la fruizione su Internet, sulla televisione via cavo, su IP TV oppure in *streaming*, quello che interessa è mantenere una identità e un valore del pluralismo, quale che sia il mezzo di comunicazione.

Per quanto riguarda il problema del canone e la presenza di un'architettura europea che fa divieto di aiuti di Stato, vorrei aggiungere che tale divieto si ha quando il servizio è complementare a ciò che fa il mercato: si danno dei soldi, in quanto il mercato non lo può fare.

Claudio PETRUCCIOLI. È vero, questa è un'eccezione della normativa europea, ma è sancita formalmente dal protocollo di Amsterdam.

Guido SALERNO. C'è stata un'eccessiva assimilazione di un prodotto culturale a qualcosa di materiale e di servizi, che non hanno un contenuto identitario e forte politicamente. Considerare il canone come contributo della collettività a un servizio come quello di trasporto, delle corriere – ti do dei soldi perché altrimenti un paesino rimane isolato – è troppo poco. Secondo me, con le eccezioni al divieto di aiuti di Stato il protocollo di Amsterdam consente di dare forti contributi per la struttura. Nella misura in cui i contributi sono dati per finalità culturali, dove non c'è il problema della corriera che lascia isolato un paesino, c'è grande spazio per l'intervento pubblico e per il contenuto, a prescindere dalla nozione storica del canone che rientra nel criterio degli aiuti di Stato, ammissibili solo se c'è un mercato che non fa.

Enrico MANCA. Sulla strada della qualità dei servizi televisivi e della televisione si rischia di fare un po' una mistificazione. Il punto non è solo i servizi culturali, l'orchestra piuttosto che il teatro, ma l'approccio.

Vincenzo ZENO ZENCOVICH. Ma ci può essere Sanremo o la cronaca di calcio di qualità.

Enrico MANCA. Il servizio pubblico va spalmato su tutta la programmazione. Sono molto critico con i programmi della televisione attuale. Oltre ai telegiornali regionali e alla salvaguardia delle minoranze linguistiche si dovrebbero fare altre cose: ad esempio, la questione del *digital divide*. I privati, che sono legati esclusivamente al profitto, non lo fanno, né possono essere criminalizzati per questo; però alla Rai, al servizio pubblico, si può chiedere di farlo. Se poi non lo fa, è una responsabilità "di gestione politica" dei programmi della Rai; però teoricamente e praticamente dovrebbe farlo.

Alessandro PACE. Vorrei esprimermi in favore dell'intervento di Enrico Manca: i compiti assegnati alla Rai dalla legge Gasparri non sono di servizio pubblico. Il fatto che si elenchi un certo numero di compiti non vuol dire che quei compiti siano esercitati con finalità di servizio pubblico. In altri Paesi, quei compiti possono essere esercitati in modo parcellizzato da privati. Quindi, non è l'assegnazione del compito che fa il servizio pubblico.

Sono pienamente d'accordo con il presidente Petruccioli: la questione centrale è la proprietà. Possiamo partire da un punto fermo: dietro vi è l'Autorità di Mario Monti, sensibile non alle esigenze del pluralismo, ma piuttosto a quelle della concorrenza. Ebbene, Mario Monti ha detto più di una volta che i limiti antitrust non risolvono di per sé tutti i problemi del pluralismo: di per sé

l'antitrust non è altro che una disciplina nella quale si deve cercare di regolare il contrasto, la competizione tra le imprese che operano nel settore commerciale. Un'altra cosa che tutti sappiamo è che il limite antitrust è segnato dall'abuso della posizione dominante: proprio perché l'impresa di opinioni deve fare qualcosa di più o di diverso, c'è un limite specifico, cioè addirittura il divieto di posizione dominante. Si dovrebbe aprire una parentesi sul fatto che le leggi che disciplinano il divieto di posizione dominante prevedono la stessa disciplina per l'abuso di posizione dominante: una cosa che esce dalla porta rientra dalla finestra.

Ripeto, i limiti antitrust non risolvono di per sé i problemi del pluralismo. Nel saggio "Republic.com" di Sunstein, che ho citato in un altro colloquio con Zeno Zencovich, si dice che in America l'abolizione della *fairness doctrine* ha determinato una solitudine dell'utente, in quanto ognuno si crea la propria programmazione, rivolgendosi soltanto ad alcuni canali, quindi perdendo del tutto le dimensioni sociali del Paese: nessuno gli dice come pensano i neri, se è bianco, o come pensano i bianchi, se è nero. Da qui la necessità della permanenza di un emittente che persegua istituzionalmente l'esigenza del pluralismo, della relazione culturale, dell'imparzialità come obbligo. Nell'emittente privata l'imparzialità è soltanto morale, se è vero che essa deve muoversi in un'ottica di libertà e non di funzione; l'emittente del servizio pubblico svolge un'attività funzionalizzata all'interesse generale, quindi deve avere come caratteristica l'imparzialità, la rappresentazione plurale della società e l'integrazione sociale. *Ergo*, una TV di qualità.

Premesso ciò, la proprietà non può non rimanere pubblica, deve essere pubblica al 100 per cento. Lo dissi anche quando Mussi, capogruppo del PCI, in tema di privatizzazione proponeva quattro sì: tre erano quelli di Berlusconi, l'altro era per la privatizzabilità della Rai.

Se guardiamo le statistiche più recenti, vediamo che la Rai è l'emittente di servizio pubblico con la più alta entrata complessiva pubblicitaria (37 per cento). In Paesi come il Regno Unito, Finlandia, Svezia, Norvegia, Israele e Danimarca non sono previste risorse derivanti dalla pubblicità commerciale per le emittenti del servizio pubblico. In Germania, le entrate pubblicitarie rappresentano il 6 per cento per ZDF e il 2 per cento per ARD, in Belgio il 18 per cento e in Francia, la più vicina a noi, il 27 per cento per France TV. Con la privatizzazione si sarebbe inevitabilmente peggiorato.

Claudio PETRUCCIOLI. I dati segnalati sono interessantissimi; ne aggiungo altri: la Rai è il servizio pubblico che ha la più alta *audience* sul mercato (43-44 per cento, contro il 34 per cento della BBC e a scendere tutte le altre) e il canone più basso d'Europa.

Alessandro PACE. Se apriamo il discorso sulla pubblicità commerciale, non lo facciamo in critica dei governi attuali, ma di tutti quelli del dopoguerra, che misero il canone nel paniere. Ancora adesso Berlusconi – forse in conflitto d'interessi – propone di non far pagare il canone agli ultrasessantenni, facendo così un favore a Mediaset. Si è deciso che il canone non dovesse aumentare, dando un colpo alle reni al servizio pubblico che, già all'epoca della cosiddetta "star war", al tempo di Biagio Agnes, si dissanguò per i forti indebitamenti, con conseguente lievitazione della pubblicità commerciale e la programmazione a un livello analogo a quello dell'emittente commerciale. Non mi dispiacerebbe, presidente Petruccioli, che dal 44 per cento la Rai scendesse al 35 per cento di *audience*: se il 44 per cento rappresenta coloro che guardano Panariello, se ne può fare a meno; il 30-35 per cento del pubblico seguirebbe le trasmissioni di Arbore, ad esempio.

Claudio PETRUCCIOLI. Vi è un punto cruciale: vorrei che ci prendessimo la responsabilità di indicare il livello quantitativo minimo al di sotto del quale, per quanto alta sia la qualità della produzione, il servizio pubblico non svolge più la sua funzione.

Enrico MANCA. Il 35 per cento.

Alessandro PACE. È un discorso particolarmente difficile in questo momento: abbiamo un piede nell'analogico e l'altro nel digitale. Non sappiamo come cambieranno le cose: ogni *network operator* dovrà cedere una parte delle frequenze; per adesso è il 40 per cento, per l'emittente pubblica l'incidenza potrebbe essere anche maggiore.

Mi limiterei a parlare dell'analogico. Tutte le leggi fatte in Italia hanno posto il problema del futuro: era l'alibi per rimanere come si era. Anche la legge Gasparri è servita a dare avvio al digitale, ma non risolve i problemi.

Un'altra riflessione: sono d'accordo a ridurre da tre a due le reti Rai, se ciò garantisce comunque il 35 per cento.

Per quanto riguarda la privatizzazione, sono nettamente contrario. Qualora si consentisse al privato di entrare nella proprietà, questo cercherà un ritorno del capitale di rischio, quindi sceglierà una programmazione orientata a un pubblico più vasto. È antitetico rispetto alla funzione del servizio pubblico.

Inoltre, l'attività del servizio pubblico deve essere considerata unitariamente, non può essere parcellizzata. Anche l'intrattenimento è servizio pubblico, bisogna vedere come lo si fa. Programmi come "L'isola dei famosi" non dovrebbero essere trasmessi dal servizio pubblico. Una volta l'ho guardato, in una scena si dava da mangiare un occhio crudo di un animale a una persona!

Il Parlamento europeo ha sempre sostenuto che il servizio pubblico deve presentare un insieme equilibrato di intrattenimento, cultura, divertimento e informazione; altrimenti si arriva all'assurdità, invocata da qualcuno prima del trattato di Amsterdam, di riconoscere un compenso di "servizio pubblico" alle emittenti private per singole produzioni. Il Parlamento europeo inoltre ha invitato la Commissione a perseguire politiche che non siano tali da smembrare l'emittenza pubblica, tenendo conto della sua importanza a fini integrativi.

Con riferimento al finanziamento pubblico della Rai, recentemente la Commissione ha specificamente escluso i costi che potrebbero essere collegati allo sfruttamento commerciale del servizio pubblico o di altre attività commerciali.

Infine, sono d'accordo sulla procedura designazione-nomina-*hearing*, come negli Stati Uniti. Tuttavia non sempre con l'*hearing* si riesce a prendere il migliore: negli USA, hanno bocciato **Bork**, **ma poi si sono presi l'attuale Presidente**. Tornando all'ipotesi di Manca, propongo di fare riferimento a organi estranei alla politica, quantomeno per la designazione o per l'indicazione.

I lavori, sospesi alle ore 14,10, riprendono alle ore 14,45.

Paolo CARETTI. Vorrei partire da alcune puntualizzazioni su affermazioni che ricorrono spesso quando si discute di servizio pubblico e che non mi convincono fino in fondo. Ad esempio, i problemi del servizio pubblico vengono trattati sempre, forse inevitabilmente, insieme a quelli dell'impresa Rai, come se ci fosse un'equivalenza tra i problemi di contenuto del messaggio informativo, che possiamo chiamare servizio pubblico, e quelli di una grande impresa, che vive una situazione di difficile transito, in uno scenario multimediale molto diverso da quello nel quale è nata e si è sviluppata. In fondo, l'intervento di Zeno Zencovich va in questa direzione: ha prospettato una soluzione per l'impresa Rai che deve transitare in un mercato completamente diverso da quello in cui è nata. Con questo, secondo me, si compie un errore di impostazione: si finisce per privilegiare questo aspetto, che certamente è importante, e pretermettere i problemi del servizio pubblico, quasi che risolti i problemi imprenditoriali della Rai, quelli del servizio pubblico seguano a ruota inevitabilmente. Secondo me, questa impostazione in qualche modo andrebbe ribaltata.

Vi è una seconda affermazione, anch'essa molto ricorrente, che non mi convince: la Rai è la più grande impresa culturale italiana. Se questa affermazione fosse vera, non staremmo qui a interrogarci sui problemi del servizio pubblico radiotelevisivo, che sarebbero già risolti. Oggi la Rai è una grande impresa radiotelevisiva, ma trovo non corrispondente alla realtà qualificarla come la più grande impresa culturale italiana.

Zeno Zencovich diceva che nel nuovo scenario multimediale la televisione non ci sarà più. Si tratta di capirci sui termini: certamente la televisione, come terminale di suoni e immagini, dovrà convivere con una straordinaria pluralità di terminali. Ma, dal mio punto di vista, questo non risolve i problemi della sopravvivenza di un servizio pubblico, anzi, semmai li accentua, non li riduce.

Per quanto riguarda la missione del servizio pubblico, Chiola diceva che oggi è difficile identificarla nello scenario tecnologico. Anche questo mi sembra un falso problema: non è una questione definitoria. La missione del servizio pubblico non cambia a seconda dello scenario: quello che cambia sono i modi attraverso i quali si esercita la funzione di servizio pubblico, ma non è da intendere che la pluralità delle tecnologie della comunicazione si riflette sul contenuto della missione di servizio pubblico, che resta quella che tutti noi, con parole diverse, riusciamo a definire e che il protocollo di Amsterdam ha sintetizzato in tre o quattro righe (esigenze democratiche, culturali e sociali). Il punto di partenza, secondo me, è la missione del servizio pubblico. Se la missione è quella definita sinteticamente dal trattato di Amsterdam, dando per scontata la premessa che lo Stato italiano voglia continuare a tenere in vita un servizio pubblico, il problema è capire quali sono le vie migliori affinché quella missione venga esercitata al meglio.

Per quanto riguarda il documento Petruccioli, a mio avviso, anche alla luce della storia che ci sta alle spalle, il problema centrale o prioritario non è tanto quello del rapporto del controllo o del rapporto deformato tra politica e servizio pubblico, o se volete tra politica e Rai. In passato c'è stato un periodo nel quale questo rapporto era solidissimo, ferreo e assai poco pluralista, e purtuttavia in quegli anni il servizio pubblico ha svolto un ruolo molto importante.

Claudio PETRUCCIOLI. Il periodo del monopolio, la Rai di Bernabei?

Paolo CARETTI. Esattamente. Comunque non vorrei fare un'apologia del passato: ho fatto questo riferimento per sottolineare che non credo affatto che il rapporto che c'è oggi tra la politica – certamente diversa da quella di allora – e la Rai sia la ragione principale della qualità complessiva del prodotto informativo Rai, che non ci piace o che la stragrande maggioranza dei cittadini non ritiene corrispondere a una missione di servizio pubblico.

Secondo me, il problema centrale è il finanziamento della Rai. Credo che la ragione principale per cui oggi si ritiene, a torto o a ragione, che il prodotto informativo non corrisponda alla missione di servizio pubblico dipenda dal finanziamento pubblicitario. Con tutte le gradualità che si vogliono introdurre, se un servizio pubblico vuol sperare di adempiere alla sua funzione – vi sono anche altre condizioni che determinano il prodotto, ma questa è la principale – il finanziamento deve essere tendenzialmente solo pubblico. So che questa idea non incontra grande favore, ma il finanziamento, a mio avviso, dovrebbe essere sganciato dal canone e affidato alla fiscalità generale. In altre parole, come il documento Petruccioli afferma in modo molto chiaro, il servizio pubblico è una funzione dello Stato da agganciare non soltanto o esclusivamente all'articolo 21, ma anche all'articolo 29, alla funzione di promozione culturale del Paese. Non si capisce perché per svolgere questa funzione uno Stato come il nostro debba rinunciare a uno degli strumenti principali di promozione culturale e sociale. Un servizio pubblico finanziato interamente, almeno tendenzialmente o in larghissima misura, dalla risorsa pubblica porta con sé conseguenze anche su altri versanti.

Per quanto concerne la proprietà, immagino una società totalmente in mano pubblica, che può voler dire anche non esclusivamente statale: il termine “pubblico” può comprendere una varietà di soluzioni.

Per quanto riguarda la *governance*, le soluzioni possono essere le più varie. Cheli ha individuato un modello che si rifà a esperienze straniere, che prestano il fianco al rischio di risultati poco brillanti o poco condivisibili. Ma è un po' fisiologico: anche i modelli più perfetti dal punto di vista tecnico possono presentare qualche smagliatura.

È sufficiente a garantire il prodotto? Qualcuno si è chiesto chi dà gli indirizzi. Francamente, sarei contrario a indirizzi di merito indicati da soggetti esterni. Credo che non si possa andare al di là

della predisposizione dei principi generali del contratto di servizio, come prevede anche la legge Gasparri. È la responsabilità editoriale della società che deve produrre il prodotto.

Se si deve credere davvero al digitale e alla separazione tra imprenditori e gestori di rete e produttori di servizi, una Rai di questo genere sarebbe una società solo di produzione di contenuti, non anche necessariamente gestore. Questa, a mio avviso, è la prospettiva per sperare di recuperare o restituire al servizio pubblico una dignità e una coerenza rispetto alla sua missione. Questi problemi riguardano la sorte di 3.800 dipendenti Rai e di una grandissima impresa radiotelevisiva: è inevitabile, vista la consistenza dei problemi, che essi reagiscano anche per un altro ordine di questioni.

Augusto BARBERA. Mi complimento con il metodo inaugurato da Petruccioli: un documento con indicazione di problemi è molto utile.

Nel 2016 scade la concessione ventennale del servizio pubblico alla Rai. Non credo che si possa aspettare fino a quella data: esiste un problema adesso, e la legislatura che si apre dovrebbe affrontarlo subito.

Ha ragione Enzo Cheli quando dice che ci sarà concorrenza tra piattaforme. Però, guardando all'esperienza fatta finora, i canali tematici sono a pagamento, sono accessibili soltanto da una parte limitata degli utenti: per accedere alla piattaforma Sky bisogna abbonarsi, e il digitale terrestre non è ancora pienamente operante. Il problema delle TV generaliste, quindi, esiste.

Partirei da un punto fermo: non può non esserci una Rai di proprietà pubblica. Intanto, se si passasse alla privatizzazione, saremmo l'unico Paese assieme al Lussemburgo a non avere una TV pubblica. Inoltre, a prescindere dal discorso sul servizio pubblico, possiamo immaginare un Paese che non abbia una scuola o una sanità pubblica? Possiamo ipotizzare un Paese che accanto alla scuola pubblica abbia anche scuole private, che possono svolgere un servizio pubblico sulla base di convenzioni di vario genere.

Cosa si intende per servizio pubblico? Si tratta di una delle tematiche più controverse: in questi ultimi decenni il concetto di servizio pubblico è entrato sempre di più in crisi. Così come l'educazione nella scuola è una finalità che il pubblico deve perseguire in prima persona, non credo che si possa prescindere dal fare altrettanto con riguardo al mezzo radiotelevisivo, che ha un'incidenza sulla formazione culturale, sugli stili di vita e sui costumi di gran lunga superiore alle strutture scolastiche. In Germania, "Kindern fernsehen" è una TV pubblica interamente dedicata ai bambini; quando voglio far vedere i cartoni animati alla mia nipotina, devo andare su Sky, dove 24 ore su 24, o quasi, vi sono canali dedicati interamente ai bambini.

Vincenzo ZENO ZENCOVICH. Sul digitale terrestre c'è "Boeing". C'è anche Rai Educational.

Augusto BARBERA. L'idea prospettata da Petruccioli, con l'emendamento Manca, mi convince, purché sia una vera fondazione. Ad esempio, le fondazioni liriche sono state trasformate da enti in fondazioni, ma in realtà sono pseudo-fondazioni: continuano a vivere con contributi pubblici, ma hanno la possibilità di ottenere un cofinanziamento dei privati. Invece, quella del servizio pubblico dovrebbe essere una vera fondazione, che abbia garantite risorse proprie: se ogni anno ha bisogno di ricevere finanziamenti dalla legge finanziaria o dal decreto del Ministro, l'autonomia viene meno.

Tra i partiti e la Rai bisogna mettere una sorta di schermo, in modo che poco a poco l'influenza partitica diminuisca; non scomparirà del tutto, ma verrà attenuata. Vi sono tanti strumenti per farlo: ad esempio, in Inghilterra il comitato dei governatori è nominato su proposta del Primo Ministro, che però deve passare attraverso una specie di percorso di guerra, fatto di verifiche pubbliche eccetera. Come accade in altri Paesi, alla fondazione potrebbero partecipare le regioni – ma in parte non preponderante – le confessioni religiose, le grandi accademie e le fondazioni culturali; però, sono d'accordo anch'io, non le fondazioni bancarie.

Il tema centrale resta il finanziamento. Sono d'accordo con quanto diceva Paolo Caretti: se il finanziamento deriva in buona parte dalla pubblicità, il prodotto ne sarà condizionato. Oggi il canone ammonta a 99 euro, se non ricordo male.

Claudio PETRUCCIOLI. Sì, e non so quando avverrà il passaggio alle tre cifre: è un fatto psicologico.

Augusto BARBERA. Poi c'è molta demagogia, tra l'altro sollecitata dalla concorrenza. Troverei convincente la fiscalizzazione: come lo Stato interviene in altri settori, può intervenire anche in questo. Escluderei, invece, il contratto su programmi singoli, come immaginava Zeno Zencovich (fai una certa trasmissione e io la finanzia). Anzitutto, per ragioni di ordine costituzionale, bisognerebbe ammettere al finanziamento anche i privati: se Mediaset o La 7 proponessero un certo programma, bisognerebbe finanziarlo. Finirebbe come con l'editoria: si finanzierebbero praticamente tutti, lottizzando le risorse. Ho anche l'impressione che i condizionamenti governativi potrebbero diventare molto più forti: si finirebbe per finanziare programmi che corrispondono a esigenze clientelari o di indirizzo politico.

Mi chiedo se in questa fondazione non sia il caso di prevedere anche una rappresentanza dei giornalisti.

Alessandro PACE. Sono d'accordo sul trasferimento alla fiscalità generale, soprattutto per una ragione: in Italia abbiamo il tasso di evasione più alto al mondo, il 28 per cento. E ciò avviene per colpa dello Stato.

Franco BASSANINI. Come Zeno Zencovich e Augusto Barbera, penso che dal punto di vista del metodo sia molto importante che il Presidente della Rai abbia scritto questo documento e che lo sottoponga a una prima riflessione. È altresì importante che, per la prima volta, si tratti di una riflessione di ampio respiro, proiettata nel lungo periodo.

Il primo capitolo del documento dà risposta a due problemi che sono stati molto discussi: qual è la missione del servizio pubblico? E' ancora necessaria una azienda pubblica? Mi ero annotato un rilievo critico che mi sembra confermato dal dibattito: il primo capitolo del testo di Petruccioli giunge a conclusioni che trovo personalmente convincenti e condivisibili; e le argomenta bene. Ma, secondo me, occorre affrontare già in questa sede la questione delle conseguenze delle innovazioni tecnologiche sull'assetto del sistema, per dimostrare che ciò che si dice nel primo capitolo sulla missione e sulla necessità del servizio pubblico varrà anche una volta completato lo sviluppo tecnologico della digitalizzazione. Per dimostrare, in altre parole, che ci sarà bensì una forte concorrenza tra piattaforme, ma questa non basterà a assicurare il pluralismo culturale e informativo, né farà venir meno la necessità di garantire un *mix* tra innovazione e tradizione, dunque la necessità di promuovere l'identità culturale e il pluralismo dei contenuti che caratterizza la missione specifica del servizio pubblico.

Enrico MANCA. Cambia pelle, ma non natura.

Franco BASSANINI. Sì, la sostanza della *mission* resta quella, anche se si declinerà in modo diverso. Ora, se si legge il documento fino alla fine, questa idea emerge: nella parte finale queste riflessioni vi sono. Però, prima di pubblicare il testo, credo che bisognerebbe mettere più in chiaro che quello che si sostiene nel primo capitolo, anche se è stato scritto rinviando alla parte finale del testo, continuerà a essere valido anche quando sarà pienamente avvenuta – e forse nel 2016 lo sarà – la trasformazione tecnologica ora appena avviata.

Passo, rapidamente, a una seconda riflessione. Quello che è stato detto è vero: la Rai non è solo la principale impresa culturale italiana; è anche un'impresa della quale non si può fare a meno, così come non si può fare a meno della scuola pubblica o di un sistema sanitario pubblico. Anzi, la

metterei a fianco della scuola, perché conosciamo sistemi che fanno, più o meno bene, a meno della sanità pubblica.

Sottolineo, in terzo luogo, un'affermazione di Petruccioli che penso non debba andare smarrita: occorre arrivare a un assetto stabile. E un assetto stabile è solo quello su cui vi sia stata una scelta largamente *bipartisan*, largamente condivisa. Ha ragione Augusto Barbera: possiamo tragarci al 2016, ma per farlo bisogna partire subito. Il compito della prossima legislatura, attraverso un confronto che – ahimè – è ancora ad uno stadio molto primitivo, è di arrivare a definire un assetto fondato su consenso ampio; un assetto che non sia messo ogni cinque anni in discussione dai cambiamenti di maggioranza, che è normale vi siano in un sistema democratico e in un Paese come il nostro, sostanzialmente diviso a metà tra i due grandi schieramenti politici di centrodestra e di centrosinistra. Penso che questo punto sia importante, ma anche molto problematico. Nonostante il forte dissenso di alcuni di noi (*quorum ego*), ha prevalso in questi anni un'idea distorta e rozza della democrazia maggioritaria; una concezione, che ignora una condizione essenziale dei sistemi di democrazia moderna: che il normale alternarsi di programmi, di scelte politiche diverse, spesso addirittura contrapposte, funziona se vi è la disponibilità a cercare soluzioni comuni, condivise e capaci di reggere nel tempo, sui principi del sistema, sugli assetti fondamentali, sulle questioni che non rientrano nell'ambito legittimo delle *policy* maggioritarie. Forse De Vergottini ha ragione a dire che non si può tagliare del tutto il cordone del rapporto con la politica.

Enrico MANCA. Servendosi di un'intesa tra i partiti.

Franco BASSANINI. Soprattutto nella democrazia maggioritaria: abbiamo reintrodotto la legge proporzionale, ma con un premio di maggioranza, quindi siamo ancora nell'ambito di un sistema di tipo bipolare maggioritario. Come abbiamo bisogno di Autorità di garanzia e abbiamo bisogno di definire meglio ciò che la maggioranza ha diritto di fare sulla base della legittimazione elettorale, così abbiamo bisogno di stabilire ciò che sta fuori dal perimetro della scelte di maggioranza. L'azienda pubblica radiotelevisiva è fuori da questo perimetro.

Le idee, sul punto, erano più chiare a metà degli anni '90: il crollo del muro di Berlino spingeva allora il partito a cui appartengo a parlare tutti i giorni, nelle relazioni di Occhetto, dei limiti della politica, della necessità che i partiti non fossero onnipotenti e non occupassero tutto. Vennero poi Tangentopoli e Mani Pulite e la crisi di legittimazione del sistema dei partiti della prima repubblica; così, a metà negli anni '90 l'idea che il potere dei partiti e la legittimazione elettorale non autorizzassero a occupare qualunque spazio era molto più diffusa di quanto lo sia adesso. Oggi stiamo tornando, per molti aspetti, a un regime di partitocrazia asfissiante; aggravato dal fatto che si tratta di partiti meno rappresentativi e meno radicati nella società italiana. Bisogna sul tema aprire una battaglia cultural-politica: questo punto – che giustamente Petruccioli sottolinea – pare anche a me prioritario ed essenziale.

Vorrei infine esternare qualche dubbio su quanto viene detto a proposito del processo di liberalizzazione. Certo, aumentano gli attori; e non c'è dubbio che il ruolo del servizio pubblico necessiti di una presenza forte. Probabilmente è vero che non si può adottare il modello americano, per intenderci. La linea di confine del 30-35 per cento va bene: ma soltanto fino a che saremo ancora in un sistema prevalentemente analogico; ho qualche difficoltà a credere che quel limite continuerà a essere difendibile fra 10 o 15 anni, dopo la completa trasformazione al digitale, e la convergenza multimediale.

Penso che in prospettiva si debba soprattutto compiere una scelta qualitativa, che poi quantitativamente si tradurrà in quello che sarà. Il ruolo del servizio pubblico non deve essere un impedimento al pluralismo, alla libera e pluralistica competizione tra molti soggetti. Finché siamo in un assetto dominato dalle televisioni generaliste, nel contesto italiano, caratterizzato da una forte concentrazione nel settore privato, probabilmente ha ragione Petruccioli: la soglia del 35 per cento va mantenuta.

Enrico MANCA. Altrimenti invece che servizio pubblico sarebbe privato.

Franco BASSANINI. Eviterei però di stabilire soglie quantitative per l'avvenire. Meglio definire un principio qualitativo: il ruolo del servizio pubblico deve essere significativo e deve essere tale da garantire il raggiungimento degli obiettivi sopra indicati come propri della sua *mission*.

La questione della proprietà resta cruciale; anche per me, la risposta è sì. Confesso di essere stato affascinato per lungo tempo dalla soluzione privatistica. Ma dobbiamo misurarla alla luce della realtà del sistema economico-finanziario italiana, del capitalismo italiano.

Il minimo che si può dire è che non abbiamo alcuna idea di che cosa in concreto la soluzione privatistica voglia dire. Tant'è vero che, per un mezzo di informazione importante ma alla fine molto meno influente della Rai nella formazione della cultura e dei comportamenti di massa, come il "Corriere della Sera", è stato posto seriamente, e da tempo, il problema se non si debba pensare a un assetto che ne garantisca l'indipendenza meglio del mercato, magari affidando il controllo della testata a una fondazione. L'anno scorso, abbiamo corso il rischio che il principale giornale italiano finisse nelle mani di qualche avventuriero o finanziere d'assalto; e queste ipotesi sono tornate d'attualità. L'assetto attuale, basato su un patto di sindacato molto ampio e pluralistico, in cui nessuno comanda da solo, ha garantito in questi anni l'indipendenza del giornale; ma ha limiti e punti deboli evidenti.

E poi: dove sono gli italiani che hanno capitali da investire e volontà di farlo, senza finalità speculative, senza seguire la tecnica del mordi e fuggi? L'esperienza della privatizzazione della telefonia e delle autostrade dovrebbe insegnare qualcosa...

La soluzione della privatizzazione ha dunque in linea di principio molti pregi, ma è dubbio che, nella presente realtà italiana, risponda all'obiettivo. Quindi, conviene ragionare sulla configurazione migliore di un assetto fondamentalmente pubblico o parapubblico.

Riconosco i limiti della proposta prospettata da Petruccioli, però ne vedo anche alcuni vantaggi: chi conosce non una o due fondazioni di origine bancaria, ma il sistema delle fondazioni, nel suo insieme, non può non vederne i pregi, insieme ad alcune difficoltà. Si tratta di istituzioni *no profit*, fortemente radicate nelle comunità locali, di norma con una significativa presenza di realtà della società civile, e con una rappresentanza pubblica che fa capo, in modo articolato, al sistema delle istituzioni democratiche locali. Dispongono di liquidità consistenti, anche ai fini di un eventuale investimento strategico iniziale.

Enrico MANCA. Il bastone di comando chi ce l'ha?

Franco BASSANINI. Questo è il punto fondamentale. Credo che si dovrebbe tentare di distinguere le funzioni di garanzia e di indirizzo della linea editoriale da quelle di governo della gestione economico-finanziaria dell'azienda. Nell'ambito della funzione di "governo della gestione" la soluzione indicata da Petruccioli potrebbe prevedere che il Consiglio di amministrazione della fondazione, eletto dai soci (dunque dalle fondazioni partecipanti), nomini il direttore amministrativo; poi ci sarebbe un comitato di garanti, a designazione pubblica, a cui spetterebbe designare, o almeno dare un consenso vincolante sui direttori delle testate, distinguendo in tal modo la gestione aziendale dai contenuti, dalla strategia editoriale.

Enrico MANCA. Che nella gestione aziendale entrino privati, eventualmente anche fondazioni private, è previsto, ad esempio, in Rai Fiction.

Franco BASSANINI. Sì, ma questo è ovviamente un altro discorso: quelli sono soggetti privati che legittimamente perseguono come obiettivo il profitto. Le fondazioni sono bensì soggetti privati, ma vincolati per legge e per statuto a non fare profitti: sono *no profit*.

Augusto BARBERA. Un po' come quello che sta venendo fuori nelle proposte di riforma di Bankitalia: mantengono la proprietà, ma non hanno diritto di voto.

Franco BASSANINI. Mantengono la proprietà e non hanno diritto di voto nella scelta degli organi di direzione che incidono sulla definizione dei contenuti; ma hanno diritto di voti per le scelte che incidono sulla gestione economico-finanziaria dell'azienda. Non scarterei, quindi, l'ipotesi di Petruccioli.

Per quanto riguarda la *governance*, penso che il sistema migliore sia quello di una volta, se fosse possibile tornarci: il Consiglio di amministrazione dell'azienda, o il Comitato dei garanti nell'ipotesi da ultimo illustrata, insomma i titolari dell'organo di designazione pubblica, dovrebbero essere nominati dai presidenti delle Camere, d'intesa fra loro. Ma a condizione che, in una delle riforme costituzionali che dovremo fare, si preveda che i Presidenti delle Camere siano eletti a maggioranza qualificata, dunque sulla base di una logica *bipartisan*. Si tornerebbe così, come in fatto avveniva negli ultimi decenni della prima Repubblica, a Presidenti delle Camere eletti con largo consenso, necessariamente appartenenti uno alla maggioranza e l'altro all'opposizione.

Claudio PETRUCCIOLI. Perché “quello di una volta”? Non è stata mai prevista la maggioranza qualificata.

Franco BASSANINI. Si trattava di una prassi: nel diritto costituzionale le prassi e le consuetudini contano quasi quanto le leggi. Nell'ultima parte della Prima Repubblica per l'elezione dei Presidenti delle Camere si raggiungeva una larga intesa, erano uno di una parte e uno dell'altra, e in genere si trattava di personalità autorevoli e prestigiose: rappresentavano l'intera coalizione, di maggioranza o di opposizione, e tendevano facilmente ad assumere un ruolo di garanti dei diritti di tutti. Quel sistema – lo ripeto – aveva qualche vantaggio: non escludo che nella prossima legislatura, quando si comincerà a ragionare non di palingenetiche riforme costituzionali generali, ma di come far funzionare l'attuale sistema costituzionale con i ritocchi necessari, si possa comprendere l'utilità di un sistema che costringa a scegliere i Presidenti delle Camere non a colpi di maggioranza, ma in modo da farne i garanti del funzionamento delle Assemblee legislative.

In ogni caso. So che si tratta di una soluzione di difficile realizzazione. In alternativa, non resta, a mio avviso, che affidarsi a un meccanismo di designazione governativa sottoposta a un ***advice and consent*** parlamentare espresso a maggioranza qualificata del Parlamento: dunque a un parere vincolante sul quale occorre raggiungere una intesa bipartisan; in mancanza della quale, il Governo dovrà proporre altre designazioni.

Infine, per quanto riguarda le risorse, sono d'accordo sull'obiettivo indicato da Paolo Caretti. Il problema è come arrivarci: nelle attuali condizioni della finanza pubblica è abbastanza difficile pensare che, in tempi brevi, si possa finanziare il servizio pubblico radiotelevisivo con la fiscalità generale e sopprimere il canone.

Alessandro PACE. Si potrebbe pensare quantomeno a una soluzione intermedia che preveda l'intervento della fiscalità generale per quel minimo che compensa l'evasione.

Franco BASSANINI. Penso che Petruccioli abbia ancora una volta ragione su due punti. Anzitutto, quando si affronterà questo problema, bisognerà sottolineare con forza che il canone e la limitazione del ricorso alle risorse pubblicitarie da parte della Rai sono un contributo dato non al servizio pubblico ma in realtà all'intero sistema. Se si decidesse di finanziare il servizio pubblico a carico della fiscalità generale, questo maggiore onere dunque si potrebbe finanziare parzialmente attraverso un prelievo sulle risorse pubblicitarie delle aziende radiotelevisive.

Invito, inoltre, a non trascurare quanto Petruccioli dice alle pagine 27 e seguenti. Nella struttura di *governance* che sopra ho proposto, ferma l'autonomia della gestione editoriale, il consiglio d'amministrazione, responsabile della gestione economico-finanziaria potrebbe liberamente studiare

e proporre all'assemblea dei soci operazioni di indebitamento sui mercati finanziari. Quando l'azienda dovrà fare grossi investimenti, che prevedono un ritorno in tempi molto lunghi, potrà farlo, con piani finanziari adeguati, anche ricorrendo all'indebitamento.

Andrea MANZELLA. Credo - la discussione l'ha confermato - che sia prioritario articolare, collocare, imputare la funzione di garanzia. Non possiamo considerare la Rai come un'impresa che assume compiti, ma come un'impresa anzitutto esecutiva di compiti di garanzia. Vi è questa necessità, direi costituzionale, di un servizio di interesse generale di garanzia, imputato a un'Autorità con rilievo costituzionale ed eletta con maggioranza costituzionale.

Nei confronti di questa Autorità di garanzia, la Rai cos'è? A mio avviso, è un'impresa strumentale rispetto alle necessità dell'equilibrio tecnologico, di qualità e pubblicitario, che sarà indicato dall'organo di garanzia. In questo modo, dematerializziamo quello che vogliamo. La funzione di garanzia si applica nell'analogico, nel tecnologico e nelle piattaforme: è un concetto che sopravvive comunque, sia negli sviluppi sia rispetto all'attuale diversità degli strumenti.

Alessandro Pace diceva di tutelare l'utente dalla sua solitudine con un interesse pubblico generale, costituzionalmente protetto dallo Stato.

La Rai, a mio avviso, è un'impresa di testimonianza. Quando c'erano le partecipazioni statali, si giustificava l'ingresso dello Stato in determinati settori attraverso imprese che non rientravano nel programma economico statale, poiché lo Stato aveva comunque l'interesse di essere presente in quel settore.

Se poi vogliamo utilizzare un termine di moda, vedrei la Rai come impresa etica. Augusto Barbera paragonava l'eticità di questa impresa alla scuola pubblica.

Per quanto riguarda l'assetto proprietario, il punto centrale è il finanziamento. Anche se ai miei tempi erano vietate, penserei a un'imposta di scopo sulla pubblicità televisiva.

Vincenzo ZENO ZENCOVICH. Ma alla fine la paghiamo noi come consumatori: la televisione alza la tariffa che fa pagare all'inserzionista, il quale poi ricarica sul prodotto.

Andrea MANZELLA. Vi sarebbe però qualche vantaggio collaterale: si garantisce la stampa scritta e, allo stesso tempo, la sopravvivenza del servizio pubblico etico e costituzionalmente protetto, che tutti vogliamo.

Alessandro PACE. Vorrei rispondere a Franco Bassanini sulla quota di mercato ideale del servizio pubblico in era digitale. Finora abbiamo identificato il servizio pubblico in era digitale come un *content provider*. Sembrerebbe naturale, ma l'articolo 5 della direttiva consente deroghe al rispetto dei principi di proporzionalità nell'assegnazione delle frequenze per ragioni di interesse generale. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato, a mio avviso giustamente, ha interpretato questo inciso nel senso che le ragioni di interesse generale debbano essere identificate con quelle del servizio pubblico. Questo deve farci pensare che nel digitale terrestre il servizio pubblico sarà completamente diverso da quello attuale: vi saranno canali tematici per la scuola, per la musica eccetera. Di 5 per cento in 5 per cento, non dico che si arriverà al 44 per cento, ma quasi. Non dobbiamo trascurare la capacità dei canali tematici di arrivare a un pubblico interessato né dobbiamo dimenticare che le frequenze possono essere concesse in via preferenziale al servizio pubblico.

Achille CHIAPPETTI. Vorrei associarmi a quanto detto dai presenti sul documento di Petruccioli, un Presidente della Rai che pone il ruolo che andrà a svolgere in modo problematico e aperto, anche oltre la questione complessiva della Rai. In questa ottica, ho apprezzato le parole di Franco Bassanini. Condivido molto di quello che ha detto; però se si considera un altro ambito il discorso non può essere condotto allo stesso modo. Credo che il pensiero di Petruccioli sia molto ampio: non è solo il Presidente della Rai che parla, ma Petruccioli con la sua esperienza sul servizio pubblico

radiotelevisivo, l'uomo politico che c'è stato e che c'è ancora. Mi permetto di fare alcune considerazioni per ampliare la piattaforma sulla quale ragioniamo.

Fa impressione nella prima parte del documento la fotografia del sistema italiano, molto bella e approfondita; l'occupazione della comunicazione Rai da parte della politica, più che altro dei partiti, appare un dato ineludibile, collocato nella storia del Paese. Si potrebbe raccontare la storia d'Italia attraverso la storia dei rapporti tra Parlamento, politica la Rai.

Vorrei fare una piccola glossa: l'analisi è giusta fino alla grande crisi, quando si è creato il vuoto del vecchio sistema dei partiti crollato con Mani Pulite e con la vicenda del 1992-1993. Questa fase deve essere ancora letta: è ancora troppo sulla nostra pelle e, oserei dire, pure su quella della Rai. L'occupazione del sistema delle comunicazioni è un momento fondamentale dell'azione politica del Paese. Nel suo documento, Petruccioli assume un atteggiamento un pochino contraddittorio: vede la venuta di Berlusconi, in quanto proprietario di Mediaset, come un fatto negativo. Probabilmente, da certi punti di vista lo è. D'altro canto, due pagine dopo aggiunge che questa alternativa, questa nuova linea politica, fuori dal sistema dei partiti preesistenti, aveva la sua ragione, la sua logica: un bipolarismo più equilibrato, maturo, tollerante e basato su valori comuni. Richiamo questa apparente contraddizione non per dire che Petruccioli abbia fatto male o bene – non mi permetterei mai – ma perché, a mio avviso, la TV commerciale è diventata politica in quanto il sistema dei partiti, per tradizione italiana, aveva occupato lo spazio delle comunicazioni. Se Berlusconi non avesse avuto Mediaset, mi chiedo se questa vicenda si sarebbe svolta o no in questo modo. Secondo me, la storia italiana sarebbe andata in modo completamente diverso; lo sappiamo tutti, basta chiederlo a Occhetto. Questa vicenda è storicamente delimitata: la vita politica di Berlusconi avrà una certa durata, ma rimangono altri valori che sono molto più importanti.

A mio avviso, ha ragione anche Zeno Zencovich: le nuove frontiere tecnologiche stanno cambiando il quadro. La critica del duopolio, lo scontro tra Rai e Mediaset mi sembra la battaglia combattuta dai soldati giapponesi nella giungla negli anni '60, quando la guerra era finita da tempo e le storie del mondo erano completamente diverse. Rischiamo di fossilizzarci su certi problemi del servizio pubblico e di essere superati dal mercato. Mi sembra che Zeno Zencovich non abbia detto che nel 2016 il problema del servizio pubblico non sarà più centrale: la questione dovrà essere risolta in modo diverso, in un diverso panorama dell'organizzazione della comunicazione e della possibilità di comunicare.

Per tentare di dare un piccolo contributo a questo importante discorso, occorre dire una cosa: Petruccioli parla come Presidente della Rai, e non può fare altrimenti. La Rai è il punto di partenza, il centro dell'analisi, però, a mio avviso, se vogliamo affrontare queste tematiche, per un momento dobbiamo guardare fuori dal problema della Rai. Le problematiche del servizio pubblico sono enormi: sono state affrontate inizialmente nella legge n. 112, ma devono essere approfondite: la questione della completezza, del pluralismo dei contenuti, della qualità e dell'identità culturale sono argomenti che il presidente Petruccioli affronta e che dovranno essere risolti fra dieci, vent'anni e in seguito. Problematiche che devono essere distinte dalla questione delle imprese di comunicazione, che devono essere tutelate in una logica completamente diversa. Invece, spesso e volentieri si fa confusione. Le imprese di comunicazione devono essere tutelate comunque perché sono un bene italiano, nell'ambito delle grosse problematiche della globalizzazione.

Zeno Zencovich poneva la domanda: come tuteliamo la Rai, in quanto grande impresa italiana? A mio avviso, tutte le imprese italiane che operano nella comunicazione devono essere tutelate: è antistorico pensare ancora alle opposizioni o ai contrasti che sono esistiti in una certa fase storica e che sopravvivono (ma di fatto si stanno risolvendo con l'avanzata del digitale).

È importante separare questi piani. Anzitutto, perché così vediamo il problema della proprietà pubblica del servizio in un'ottica completamente diversa. Non lo nascondo, non sono mai stato tentato dall'idea della privatizzazione della Rai, sono stato tentato però da un'idea diversa: il servizio pubblico dovrebbe essere affidato all'impresa più efficiente che garantisce al meglio le esigenze.

Si è poi contrapposta una serie di argomenti; per esempio, si è detto che non si possono affidare singole trasmissioni del servizio pubblico. Non c'è bisogno di scendere a questa parcellizzazione: penso che il servizio pubblico possa essere bandito come concessione con gara pubblica, diviso per settori (informazione, intrattenimento colto, cultura in senso stretto), rispettando i principi dell'economicità, cioè scegliendo il soggetto che sia meglio in grado di risolvere e affrontare i problemi nell'ottica del servizio pubblico. Ciò non significa che nel 2016 la Rai non possa concorrere alle gare e vincerle tutte. Questo è il fine che deve raggiungere il Presidente della Rai, il cui documento condivido pienamente, in particolare nella terza parte, quella che analizza le prospettive di sviluppo della Rai.

Però non dobbiamo dimenticare che stiamo facendo un discorso generale, astratto. Le prospettive sono diverse: non ci possiamo focalizzare sulla garanzia della proprietà pubblica della Rai. Se continuiamo a parlare di proprietà pubblica della Rai, se continuiamo a dire che deve esserci il monopolio del servizio pubblico: non ci sono alternative. Cosa significa mantenere pubblica la Rai, se il servizio pubblico non è concesso solo alla Rai? Si chiudono alcune alternative, porte che il mercato sta aprendo anche se non vogliamo.

Se affrontiamo il problema in questi termini, salta fuori la questione del canone. Sarà molto più facile passare a una fiscalità generalizzata se il servizio pubblico è considerato in chiave astratta e comunque finanziato; non si rischierà di cadere sotto la mannaia di future regolamentazioni comunitarie che saranno più favorevoli alla concorrenza e al libero mercato.

Enrico Manca diceva che le finalità del servizio pubblico saranno decise all'avvio di ogni legislatura. A mio avviso, essendo l'essenza del servizio pubblico la garanzia della qualità e dell'identità nazionale, le finalità tendenzialmente sono stabili, solo alcuni aspetti operativi potranno cambiare. Se ciò è vero, si scelga di volta in volta la migliore struttura, quella che segue di più i principi dell'economia, rispettando i fini della qualità. In questi anni, la Rai si attrezzi per farlo. Io non sono anti-Rai, anzi, tutt'altro: la Rai è stata una mamma, come per tutti noi.

Vi è poi un altro aspetto: a differenza di altri settori, il servizio pubblico è sottoposto a tante alternative. Per esempio, viene dato da chi fornisce un'informazione neutra, imparziale e non può essere comparato – come faceva prima un collega – al servizio di corriera, per cui lo Stato deve fornire il trasporto pubblico anche al più piccolo paesetto.

Claudio PETRUCCIOLI. In vari interventi avete affermato che il servizio pubblico deve garantire l'informazione imparziale; a mio avviso, deve garantire l'informazione corretta e completa. Però, per legge e per costituzione, al suo interno il servizio pubblico deve garantire anche il pluralismo, quindi la pluralità di opinioni dei fornitori di informazione. I livelli di garanzia che il servizio pubblico deve fornire sono più di uno e complessi. Per esempio, il criterio di imparzialità deve valere, ma non fino al punto da annegare il pluralismo delle opinioni, che il servizio pubblico deve non solo consentire, ma addirittura favorire.

Alessandro PACE. Semmai sono i limiti modali che possono differenziare la Rai.

Achille CHIAPPETTI. Nel suo documento, Petruccioli insiste su due concetti di imparzialità: esterna e interna, con cui mi trovo d'accordo.

Il problema, a mio avviso, è solo politico. Si parla tanto di conflitto di interessi, un argomento verso cui siamo tutti sensibili. Specialmente con riferimento all'informazione, ho l'impressione che ci sia un costante rischio di conflitto di interessi tra partiti politici e mondo della comunicazione. Tant'è che poco fa, ad esempio, si è parlato dell'idea di separare voto e proprietà, creando una specie di *blind trust* in cui la politica, in particolare i partiti, non possono occuparsi del servizio pubblico, che poi è un patrimonio pubblico.

Oggi si è fatto un rapporto tra servizio pubblico della scuola e Rai; ve la immaginate una scuola retta da una struttura scelta direttamente dalla politica? Non è possibile. A mio avviso, la Rai e il servizio pubblico della comunicazione sono un tema, un argomento, una funzione pubblica delicata

ed essenziale quanto l'istruzione pubblica. Ne parlavano anche Bassanini e Barbera, uno dei punti essenziali è l'individuazione di una soluzione che porti fuori la politica. Ho volutamente utilizzato la parola "politica" in senso classico, ma non confondiamo politica e partiti, sono due cose diverse. La politica deve rimanere: questa attività di comunicazione è di fine pubblico. Spesso richiamo un modello istituzionale che suggerisco di andare a verificare: quello irlandese, dove alla Camera alta è prevista la partecipazione di istituzioni culturali, religiose, università, giornalisti e operatori del settore. In questi termini dobbiamo vedere un ruolo della politica. E questo si riallaccia a quanto dice Petruccioli: qual è il fine del servizio pubblico? Mantenere l'identità culturale del Paese, che poi è quella della società. Quindi, il governo deve essere quello della società, senza l'intermediazione partitica.

Massimo FICHERA. In questa riunione ci siamo dati continuamente appuntamento al 2016; non so se sarò presente in quella data, quindi vorrei parlare della situazione attuale. Vi è un punto di vista principale: oggi non ci troviamo a ordinare un sistema dato, ma dobbiamo intervenire, se vogliamo, su un processo i cui esiti non sono scontati. A mio avviso, l'esito più probabile è lo sviluppo delle piattaforme e l'accentrarsi del sistema, che diventa unico, di comunicazioni e telecomunicazioni; ma non è detto che questa sia l'unica prospettiva possibile. Possono esservi raggruppamenti parziali di sottosistemi, dalla televisione mobile a quella fissa, al digitale. Quindi, decidiamo se dobbiamo lasciare lo sviluppo di questo processo al mercato oppure se vogliamo cercare di governarlo (uso l'espressione più morbida possibile). Credo che, per la specificità del problema, sia impossibile non pensare di governarlo.

Ho passato una parte della mia vita professionale a convincere gli operatori televisivi miei colleghi che il prodotto televisivo è anche merce. Non posso però dimenticare che non è solo merce: la specificità del prodotto richiede un inquadramento generale che per altre merci non vale. Peraltro, sulla capacità del mercato di regolare tutto cominciano a esserci seri dubbi. Misuriamoci con questo processo, cogliamone gli aspetti essenziali e prevediamo misure che lo accompagnino in una certa direzione.

Vorrei citare tre casi. Innanzitutto, non sarà mai possibile liberarsi dei partiti, professor De Vergottini. È un processo che si può avviare, nel senso di contrastare questa influenza. L'idea dell'intercapedine tra politica e gestione, cioè affidare il potere di indirizzo a un soggetto che ha funzioni particolari, come la fondazione, non è un toccasana: scoppieranno battaglie e lotte politiche sulla formazione del consiglio della fondazione. Quantomeno, però, è un'intercapedine per la pluralità di informazione, per la capacità di rappresentare, almeno in parte, la complessità del sistema culturale.

In secondo luogo, come si può verificare che il servizio sia veramente pubblico? Ancora una volta, soccorre l'esperienza inglese che ha messo al centro della riforma la separazione della gestione in funzione di garanzia. È chiaro che la gestione deve sentire una certa responsabilità garantistica e la garanzia deve sentire una certa capacità gestionale, però vanno suddivise, messe su piani diversi. L'idea della fondazione rappresenta questo: un'intercapedine che provvisoriamente e tentativamente compie questo passo.

Il terzo problema riguarda la natura del finanziamento. Si tratta senz'altro del problema centrale e più importante, ma anch'esso è un processo, non solo per ragioni di cautela, ma per motivi obiettivi. La battuta di Petruccioli è serissima: se si stacca la televisione pubblica dai suoi "doveri commerciali", come si fa a garantire che gli intellettuali italiani non ne facciano una succursale del cinema italiano? Vi è un legame, un obbligo di attenzione al mercato: non c'è servizio pubblico se non c'è pubblico.

Ritengo interessante quanto è stato detto sul bipartisanismo: non è accettabile che la legge sul sistema radiotelevisivo cambi ogni cinque anni; purché questo "protezionismo" non sia pagato al prezzo di rinviare la legge sul conflitto di interessi.

Giuseppe De VERGOTTINI. Vi sono due questioni che rientrano in un quadro di ripensamento strategico. La prima, che ho già parzialmente accennato, riguarda il nuovo contratto dei servizi che è in discussione e per il quale stiamo aspettando gli indirizzi dell'Autorità di concerto con il Ministero. Non ho capito se ci saranno i principi quadro e la contrattazione di servizio regionale. In altre parole, la proiezione regionale, piaccia o non piaccia, va tenuta presente.

La seconda questione riguarda il profilo dell'internazionalizzazione: si tratta di una realtà complessa e articolata che, a prescindere dalla questione del servizio pubblico, mantiene una consistenza aziendale, societaria dal punto di vista dei contenuti. Mi pare che questo aspetto non sia citato nel documento.

Claudio CHIOLA. Per il servizio regionale non c'è un rinvio alla legge regionale, che potrebbe fissare le finalità?

Enrico MANCA. C'è una certa ambiguità.

Dal seminario odierno scaturirà una pubblicazione e come Isimm mi cimenterò per realizzare un testo su cui richiedere il consenso per dare luogo, non a una legge di iniziativa popolare, ma a una proposta di esperti, un progetto di legge elaborato con la partecipazione di alcuni professori accademici, su cui richiedere le firme popolari per sviluppare l'iniziativa "politica" in vista della prossima legislatura.

Claudio PETRUCCIOLI. Vi sono molto grato del tempo e dell'attenzione che avete dedicato alle mie osservazioni, che sono importanti solo perché si riferiscono a problemi importanti.

Questo incontro è una parte molto significativa e impegnativa di un lavoro più ampio: le mie note hanno l'obiettivo principale di dare vita a una discussione pubblica e di farla crescere. Ho già avuto un incontro con i giornalisti presso la Federazione della stampa; con l'Isimm proponiamo di rivederci; è già stata programmata un'assemblea con l'associazione dei dirigenti della Rai e incontrerò anche i sindacati Rai. Vorrei organizzare una conferenza di produzione della Rai per affrontare almeno alcuni problemi: nei confronti della Rai e del servizio pubblico non deve esserci soltanto un interesse spasmodico, deve crescere l'attenzione e la consapevolezza.

L'interlocutore – voglio essere chiaro – è il potere politico; per una ragione molto semplice, su cui credo siamo tutti concordi: è il titolare di alcune decisioni fondamentali, dalle risorse agli assetti societari. Non può essere altri che il potere politico. Da questo punto di vista, dovremmo convergere tutti a sollecitare questo interlocutore, indipendentemente dalle scelte che ognuno di noi sostiene o auspica, a togliere ogni equivoco accademico alla discussione. Tra l'altro, facciamo queste discussioni per offrirle come preparazione a decisioni, qualunque siano.

Vi sono due premesse che ritengo indispensabili per rispondere ai temi sollevati e che chiariscono i punti su cui sono d'accordo e quelli su cui, invece, ritengo che bisogna ancora riflettere. Forse, quello che dirò potrà esservi utile per acquisire non elementi di fatto, ma un'opinione per un ulteriore approfondimento, che spero possa esserci: talvolta incontrarsi con le stesse persone a distanza di un certo lasso di tempo può essere molto utile.

La prima premessa si riferisce all'intervento di Caretti: sono d'accordo, non si deve confondere il servizio pubblico radiotelevisivo con l'impresa Rai. Si tratta di due dimensioni diverse, che dobbiamo tenere distinte. Tuttavia, questa distinzione va contenuta entro certi limiti, a partire dal fatto che questa azienda è la concessionaria del servizio pubblico da cinquant'anni.

In secondo luogo, per quanto riguarda la parte del documento che tratta la ricostruzione storico-politica che colloca la televisione nell'ambito delle vicende politiche del nostro Paese, vi è un punto che vorrei sottolineare. È un punto che distingue l'Italia in maniera radicale dagli altri Paesi dell'Europa occidentale: non c'è dubbio che nel nostro Paese il rapporto fra politica e comunicazione radiotelevisiva si è intrecciato con le vicende della politica in modo molto più stretto che in altre realtà. La mia osservazione sul rapporto tra televisione e politica in riferimento all'evoluzione storica del sistema politico italiano non intende catalogare con un'etichetta

uniformemente negativa il rapporto tra politica e servizio pubblico e ancor meno il rapporto tra politica e Rai. Per un certo periodo di tempo – quando vi era il sistema proporzionale – l'infedeltà della televisione nella politica ha consentito un equilibrio e una continuità. Ma quando quel sistema è finito, sia per il servizio pubblico sia per l'azienda Rai equilibrio e continuità sono stati largamente compromessi. Per ritrovarli è vitale acquisire una certa distanza, poi vedremo quale, dalla politica.

E ciò influisce moltissimo anche sul rapporto con la pubblica opinione, sul giudizio dei cittadini rispetto alla Rai e al servizio che fornisce. Con il sistema maggioritario, le norme attuali e la prassi storica per cui chi ha la maggioranza politica di fatto controlla il servizio pubblico radiotelevisivo, vi è sempre una metà degli italiani che non si identifica in quel servizio, mentre con il sistema precedente non era così. È sorprendente notare che la forza della tradizione del marchio Rai, il lascito del passato è molto forte: non è vero che sulla base delle statistiche la maggioranza dei cittadini non ritiene la Rai servizio pubblico. Anzi, le critiche più severe spesso si accompagnano proprio alla convinzione che la Rai sia servizio pubblico. Ti critico proprio perché rappresenti il servizio pubblico e magari quella stessa critica a un altro non la farei.

L'intervento di Bassanini ha definito in modo preciso, ma forse un po' generoso, lo stato delle relazioni tra le due parti politiche in merito alla televisione come un confronto piuttosto primitivo: purtroppo è molto peggio. Non c'è un confronto primitivo, ma il veleno: la TV è insieme l'alimento e lo scarico dei peggiori veleni.

Franco BASSANINI. In realtà mi riferivo, più in generale, al confronto politico tra i poli.

Claudio PETRUCCIOLI. Affrontare il tema della televisione oggi in Italia significa andare a mettere le mani nello scarico, nel nido di vipere. Nessuno l'ha detto esplicitamente, ma so che siamo tutti d'accordo.

Per quanto riguarda l'obiettivo 2016, si parla di televisione del futuro. Vorrei essere preciso a questo riguardo: finora negli incontri, soprattutto in sede politica, è avvenuto il contrario di quanto si è verificato qui. Quando parlo di 2016, tutti gli interlocutori politici dicono che è il solito Petruccioli che cerca di svicolare, di evitare i problemi. Voi non l'avete fatto: rendo merito alla vostra intelligenza. Piuttosto, avete spinto l'acceleratore sulla prospettiva, cioè su quale sarà la televisione oltre il 2016. Vorrei porre, però, un limite di riferimento: quando parlo del 2016 come prova che è fuori dalla porta e per la quale dobbiamo prepararci, penso di poter gettare il mio sguardo sulla televisione del futuro fino al 2030, non oltre.

Su questo tema, mi permetterei qualche piccola messa a punto. Il pluralismo sarà affidato alla concorrenza tra le piattaforme, ma sarà sempre affidato anche ai contenuti. La diversità, la convergenza e la concorrenza tra le piattaforme incideranno anche sui contenuti, ma la misura del pluralismo sarà sempre la stessa.

Come ha detto Massimo Fichera, l'approdo della competizione-convergenza tra piattaforme avrà un esito non scontato. Probabilmente a un certo punto si raggiungerà un certo equilibrio tra piattaforme, peraltro non statico, ma si comporrà. Per esempio, nessuno sa quale sarà il rapporto fra satellite e banda larga fra dieci anni. Sappiamo che è in atto una grande guerra, ma nessuna delle due piattaforme è destinata a vincere al punto tale da cancellare l'altra.

Nel mio documento ho usato il termine – forse esibizionistico e poco comprensibile – “stocastico” per definire il processo attuale. “Stocastico” vuole rappresentare lo *status* della freccia in volo: sappiamo che è stata scoccata e che toccherà un bersaglio, ma non sappiamo né dove né come. Avremo una televisione più tematica; per questo aspetto mi sento davvero di poter guardare fino al 2030. Non sono altrettanto convinto che avremo meno televisione generalista. Se consideriamo che tutto il complesso vale 100, la percentuale generalista diminuirà, ma in termini assoluti non solo non diminuirà, forse addirittura aumenterà. Avremo più televisione tematica ma – poiché la somma non è pari a zero – non è vero o non è così scontato che avremo meno televisione generalista. Avremo più televisione interattiva, ma non è detto che avremo meno televisione unidirezionale. Ad

esempio, l'insieme di offerte che cresce con il digitale non lo definirei "servizi televisivi", ma "servizi digitali". Vi sarà una grande crescita di servizi digitali, di cui dovremo tenere conto come produttori di televisione, ponendoci il problema di cosa possiamo e dobbiamo fare per essere presenti. Ripeto, si tratta di servizi non televisivi, ma digitali. Ad esempio, il servizio di informazione con *flash* di notizie per la telefonia mobile, costruiti in un certo modo, con un volto ben riconoscibile e immagini in movimento essenziali, non è un telegiornale, ma un'altra forma di servizio; così come l'agenzia o l'SMS non sono articoli di giornale.

Ho seguito e apprezzato la finezza con cui Zeno Zencovich ha affrontato questo problema. Però in questo quadro, secondo me, per tanti motivi culturali e tecnologici può acquistare peso e spinta una tendenza, non solo del monopolio statale della televisione ma anche del monopolio del servizio pubblico, cioè lo spaccettamento che alcuni hanno criticato. Tecnicamente sarebbe agevole che il potere pubblico dare un contributo (di vario genere: per esempio consentire di raccogliere più pubblicità) per un certo numero di ore di trasmissione sul teatro o per una produzione di qualità per l'infanzia. È evidente che si possono salvare alcuni obiettivi di carattere pubblico, ma si disperde la funzione. Il potere politico che si orientasse in questo modo si muoverebbe in sintonia con le tendenze di carattere tecnologico, ma deciderebbe così di rinunciare alla funzione di servizio pubblico.

Achille CHIAPPETTI. La funzione pubblica è perseguita anche attraverso altri strumenti: la concessione eccetera. Però si devono stabilire a monte.

Claudio PETRUCCIOLI. Si tratta della stessa questione che ha affrontato Enzo Cheli quando ha proposto una sorta di corrispondenza tra televisione e servizio pubblico, telecomunicazioni e servizio universale. Se con la convergenza la TV annega nelle telecomunicazioni, va a finire che la funzione del servizio pubblico perde la sua identificabilità e si distribuisce all'interno del servizio universale. Credo che sia possibile, ma non sia affatto legato al prevalere di certe tendenze tecnologiche: si tratta di una scelta tutta politica. Che la funzione di servizio pubblico si mantenga o meno, ripeto, è una scelta politica. Le tecnologie sono le modalità attraverso cui ciò avviene.

Per quanto riguarda la questione della proprietà, avete ragione voi a dire che proprietà, *governance* e risorse sono tre direttrici strettamente legate e che si condizionano reciprocamente.

A questo proposito, considero acquisiti due punti importanti. Il primo, professor De Vergottini, è che non penso si tratti di una questione di temperatura del rapporto fra televisione e politica: fino a un certo punto è gradevole stare vicino alla stufa perché si sente caldo, ma se ci sbatto la mano sopra, mi brucio. Dobbiamo diminuire questa temperatura, se possibile costruendo istituzionalmente un'intercapedine. Vedremo come farla, però l'intercapedine è importante per quel che riguarda la proprietà.

In secondo luogo, se si opta per la fondazione – uso l'espressione di Barbera – deve essere vera. Ho tirato fuori l'argomento delle fondazioni bancarie perché mi sembra che in tal modo sia più semplice giungere a una fondazione vera. Ma per me non sono essenziali le fondazioni bancarie, ma che sia una fondazione vera.

Per quanto concerne la *governance*, non ne abbiamo parlato in maniera dettagliata. Come ha ricordato Fichera, vi è diversità fra *governance* e garanzia, ma è difficile distinguere nettamente i due ambiti. Comunque, può essere un criterio e ve ne sono esempi in altre istituzioni.

Vorrei soffermarmi su un altro punto: le risorse. È stata avanzata fortemente la tesi di risorse interamente pubbliche, in prospettiva. Non che non la contempli – è il modello BBC – però pongo alcuni vincoli. Anzitutto, lasciando stare come vengono assegnate o giustificate, le risorse pubbliche devono consentire di tenere il servizio a un certo livello quantitativo. Per quantità intendo un terzo, il 30-35 per cento, dell'ascolto della TV generalista. L'azienda deve avere la garanzia, la certezza di queste risorse. Tutto pubblico? Benissimo, ma si tratta di una scelta politica. Se la politica in Italia vorrà questo, ne prenderò atto, anche con soddisfazione. Io non ci credo.

Un punto di carattere culturale e di approccio è stato ricordato da Massimo Fichera – non a caso uno degli uomini con la più ricca esperienza – la cosiddetta “dimensione commerciale”, l'*audience*, l'ascolto, che non è irrilevante ai fini del contenuto. Il misurarsi con il mercato, che poi sono le scelte degli ascoltatori, anche in termini quantitativi è molto importante ai fini del prodotto offerto e dell'idea che si ha di funzione di servizio pubblico. Lo ha detto Fichera e io lo ripeto: non c'è servizio pubblico senza pubblico. Non è vero che si mira a un certo ascolto solo per spuntare contratti pubblicitari; quel servizio non è solo una merce, ma è anche una merce. Sbagliamo se mercifichiamo al 100 per cento ma non siamo molto aiutati se pretendiamo di demercantilizzare al 100 per cento.

Per quanto riguarda l'azienda, abbiamo avviato un rapporto con una grande banca. Adesso abbiamo due gambe di entrata: canone e pubblicità, ambedue amministrate, perché la pubblicità non è libera, ma vincolata. Dal punto di vista dell'impresa, siamo sicuri di essere aiutati se ci proponiamo di passare da due gambe di entrata a tre, magari potenziando le attività di *merchandising*? La BBC ha l'83 per cento di entrate dal canone e il 17 per cento da altre attività; noi il 7 per cento da altre attività, che corrispondono a 200 milioni di euro l'anno. Se le raddoppiassimo avremmo 200 milioni di euro l'anno in più, però saremmo comunque ai livelli BBC. Siamo sicuri di fare un buon lavoro pensando da due gambe di entrata a una? E se invece la sfida vera fosse proprio quella di passare da due a tre, cioè di attivare quei redditi da azienda con i piani industriali, la valorizzazione degli *asset*, la politica finanziaria e così via, che accanto al canone e alla pubblicità consentirebbero di avere una terza entrata non marginale? Vi sono tutte le condizioni per cui la terza entrata non sia marginale, partendo almeno dall'ordine di 100 milioni di euro l'anno. Credo che il tentativo di muoversi verso le tre gambe di entrata, anziché una, sia utile anche ai processi di liberalizzazione. Questa è l'idea che mi sono fatto; se poi il potere politico decidesse di pagare tutto, per me va benissimo, però – come diceva Franco Bassanini – si deve garantire il tempo e il livello.

I lavori terminano alle ore 16,45.